

Architettura

In mostra a Lovere i lavori del progettista bergamasco: una scuola per costruire in maniera sostenibile ad Haiti e un auditorium scavato in una collina della Maremma

GIOVANNI GAZZANO

Cosa hanno in comune una grande sala da concerti scavata in una collina nel cuore della Maremma e una scuola che insegna agli haitiani a costruire case di legno, in un'isola devastata dal sisma e prima ancora dalla deforestazione? Due mondi lontanissimi uniti dalla comune forza di un sogno capace di farsi realtà, dove si intrecciano bellezza della cultura, rispetto della natura e dignità dell'abitare. L'autore del sogno è l'architetto Edoardo Milesi, bergamasco, progettista in Toscana del monastero di Siloe e della cantina di Collemassari, di musei, spazi pubblici e privati e restauratore di castelli medioevali che sembravano ormai perduti, due volte ospite alla Biennale di Venezia... Della scuola sull'isola caraibica e del Forum Bertarelli si racconta nella mostra "Utopie concrete", a Lovere (Bg) nella chiesa rinascimentale di Santa Chiara, fino al 23 luglio. Utopie perché entrambi i progetti nascono dalla capacità di andare oltre: in Toscana quella collina era destinata a una lottizzazione speculativa, un complesso di nove ville; ad Haiti nella ricostruzione venivano ripetuti gli stessi errori dell'edificazione pre-terremoto. «In Toscana - racconta Milesi - volevo preservare quel luogo la cui bellezza è nel connubio tra la natura spontanea e la natura plasmata dall'uomo, uliveti e vigneti. La fondazione Bertarelli ha assecondato il mio progetto: quella volumetria diventata un magnete culturale». Per avere successo l'opera, in gran parte ipogea, doveva avere peculiarità uniche: siamo infatti in un luogo dove non ci sono infrastrutture pubbliche, a un'ora da Siena. «Ecco allora il ricorso alla tecnica e non alla tecnologia per creare un teatro all'avanguardia: l'acustica è garantita non dall'impiego di impianti meccanici, ma dall'armonia della forma attraverso la sezione aurea. Abbiamo così ottenuto quello che gli antichi greci realizzavano nei loro teatri: musica e parole possono essere ascoltate allo stesso modo dai trecento ospiti senza l'ausilio di amplificazione. Da qui la forma primigenia, l'ovale. Una forma che crea la collettività, in modo intuitivo e spontaneo, e che si inserisce senza rigidità in quella natura di luce e di forme organizzate dal vento». Come in tutti i suoi progetti, l'architettura è pensata da Milesi come originata dal luogo che la vede nascere e da quel luogo è abbracciata, un progetto disegnato dalla luce del cielo e dal profilo della terra, dalle acque e dall'aria. Perché non solo i materiali per costruire, ma anche energia e microclima vengono colti da quel che la natura offre. Per l'architetto bergamasco essenziale è



IPOGEO. L'auditorium della Fondazione Bertarelli. A destra, Edoardo Milesi

MILESI

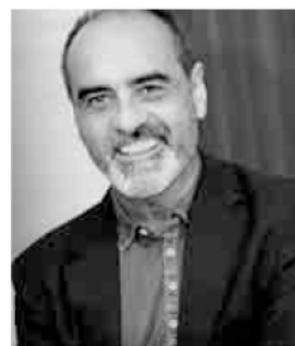
L'utopia si fa concreta

cogliere il *genius loci*, che è insieme natura e storia, emergenze morfologiche e comportamenti umani, e sul *genius loci* costruisce non solo l'architettura, ma anche le condizioni per la vita e la manutenzione dell'edificio, spesso a impatto zero grazie all'utilizzo di fonti naturali. Il progettare di Milesi nasce dalla sapienza che ha mosso i costruttori fin dagli albori dell'umanità e dalla loro conoscenza degli elementi e vien prima della bioar-

«Nell'isola caraibica i 260mila morti del sisma sono stati causati da un'edilizia irresponsabile; le nostre case in legno resistono alle calamità e usano le tecniche locali. La sala da concerti si basa sulla sezione aurea per avere un'acustica perfetta in modo del tutto naturale senza l'ausilio di mezzi tecnologici»



IN CATTEDRA. Una lezione di Milesi nella scuola Giovanni XXIII di Haiti, dove si formano capicantiere



chitettura, prima delle mode. La sua è una sapienza ben radicata nella terra, che lui ama e conosce, che è un tutt'uno con il cielo che la sovrasta.

«Per Haiti - racconta Milesi -, a partire dalla coscienza che i 260mila morti non erano causati da una natura malvagia ma da un'edilizia irresponsabile, la vera utopia era quella di attivare un processo di ricostruzione riproponendo l'antica tecnica del luogo con la realizzazione di edifici in legno e contemporaneamente attivare un processo di rimboscimento attraverso piantagioni di alberi. L'isola un tempo era la più verde dei Caraibi, ma la foresta venne cancellata a causa delle coltivazioni intensive di canna da zucchero, volute dalle multinazionali americane». Perché l'utopia divenisse realtà è nata la scuola Giovanni XXIII a Port-au-Prince, grazie ai padri monfortiani e alla Caritas bergamasca che hanno creduto nel progetto di Milesi: instaurare un dialogo tra i volontari italiani e i giovani haitiani fin dalla progettazione ed edificazione della scuola professionale di edilizia per poi proseguire con la costruzione delle case che, «realizzate grazie a un sapiente e sostenibile mix di antiche e nuove tecniche, possono resistere non solo ai terremoti ma anche ai frequenti cicloni. Il segreto è l'invenzione, in loco, di un nodo metallico, punto di congiunzione dell'unico materiale impiegato, le assi di legno, che permettono di resistere a venti di 180 chilometri all'ora. Abbiamo diplomato capocantiere otto ragazzi e una ragazza (tra i 22 e i 28 anni). Le loro competenze vanno dalle tecniche costruttive alle conoscenze fondamentali di ecologia del cantiere e del villaggio: dalla trasformazione delle bottiglie di plastica in sabbia da costruzione all'utilizzo delle acque reflue, attraverso la fitodepurazione, in agricoltura. È stato così possibile costruire due villaggi, l'ultimo di quaranta case: una risposta alternativa ai caseggiati multipiano in cemento armato o alla realizzazione di 1.800 abitazioni una attaccata all'altra (costate 4 miliardi di dollari), che generano situazioni di grave invivibilità, disadattamento e inquinamento, a partire dalle acque con la conseguente esplosione del colera». A Milesi, in Maremma come ad Haiti, non basta il progetto, ha bisogno del cantiere, di essere guida del lavoro che rende l'idea opera degli uomini. Un progetto che si incarna nel ventre della terra, pronta ad accogliere le fondamenta, per poi stagliarsi nel cielo ridisegnando il paesaggio. E il suo cantiere ha il sapore di quelli dei maestri medievali che con genio e passione, insieme a una schiera di muratori, falegnami e scarpellini, erigevano chiese e cattedrali, segno della presenza di Dio in mezzo agli uomini, e ridisegnavano lo spazio rendendolo sacro.

Poesia

I versi di Marco Beck tornano a fiorire sulle vie del Vangelo

PIERANGELA ROSSI

I Vangelo è così bello, così ben narrato, così ben scritto, dove ogni parola ha un senso intoccabile e infinito, che scriverne intorno appare un po' un'impresa da disperati. Eppure Marco Beck in *Griдерanno le pietre* (Giuliano Ladolfi editore, pagine 176, euro 12), con molto rispetto c'è riuscito, attraverso la chiave della fantasia e della poesia. Prende un brano di Vangelo a epigrafe e poi svaria, inventa, si rifà a tradizioni, dà forza alle fantastiche, sempre in un ritmo lungo. Dice Alessandro Zaccurri dalla bella prefazione su questa "docta poesis": «In *Griдерanno le pietre* la rivisitazione scritturistica si fa ancora più impegnativa, come dimostra tra gli altri un poemetto di indiscutibile originalità, *L'ultimo ritorno*, nel quale l'estrema vicenda mitologica di Ulisse è riconsiderata alla luce della rivelazione cristiana, fino a permettere l'incontro - paradossale ma non questo improbabile - fra il re di Itaca e il Crocifisso. Ma anche quando rinuncia all'andamento disteso del verso che ha forgiato nel tempo, libera l'evoluzione "barbara" dell'esametro e insieme dell'endecasillabo, Beck non viene meno all'urgenza del racconto». Beck si rifà spesso alla memoria e alle parole del cardinale Carlo Maria Martini, ma anche ai figli, alle nipoti, alla moglie, cui lo lega una vita fatta di quotidiano consolidarsi di un affetto. Non mancano, però, gli sguardi casti alle fanciulle in fiore. Come tenga tutto insieme, è credo il mistero di ogni buon praticante, marito, padre, nonno, uomo esposto alle tentazioni che sono state anche di Cristo. Il corpo a corpo con il testo del Vangelo è costante, quotidiano, proprio come consiglia il Papa, e questo produce frutti. Va detto che la lettura di Beck, ricco e carico di grappoli di significato a ogni verso dei tanti e tanti poemetti, è forzatamente lenta, vista la densità a cui fa riferimento costante. Lenta non vuol dire noiosa. Troppo mestiere ha Beck: va necessariamente ricordato che è stato una costante presenza nell'editoria culturale per decenni: vent'anni alle collane dei classici Mondadori, dieci anni responsabile della letteratura della San Paolo, sei anni a dirigere la narrativa della Oge. Come poeta, è sempre stato attento al Vangelo, dopo l'esordio alto nell'*Almanacco delo Specchio*, da *Una via della croce* (1989) a *Sarai raggiante* (2013) al premio Basilicata del 2003 per la poesia religiosa. Traduttore, infine, di Goethe, Rimbaud, Thomas Mann, Hans Kung, tutto Orazio, Leonida di Taranto. E ha curato opere di e su Carlo Bo, Marco Pomilio, Luigi Santucci. Le composizioni più vibranti d'incanto in questo libro, sono quelle per le nipotine, per esempio quando una gli chiede: «Nonno, ma tu sei saggio?». Che rispondere? In questa esitazione, sta tutta l'umiltà di un grande. Come scrive in epigrafe a *Cave di Fantano* con Goethe, «La bellezza è dappertutto un'ospite benvenuta». Di cuore di carne, si commuove e traduce un'epigrafe a Granada: «Dagli un'elemosina, signora, / perché peggior sciagura / nella vita credo non vi sia / del soffrire di totale cecità / proprio a Granada, la città / più bella dell'Andalusia». E la traduce arricchendola.

UFFIZI
CHIUSO IL CORRIDOIO
VASARIANO

Il corridoio Vasariano un tempo utilizzato dai Medici per raggiungere rapidamente da Palazzo Vecchio Palazzo Pitti passando attraverso Uffizi e Ponte Vecchio, è stato chiuso ieri «con effetto immediato» e senza indicazione di una data per la riapertura. La misura è stata disposta, dopo un sopralluogo dei vigili del fuoco, «per questioni di sicurezza» dopo la denuncia di un sindacalista, Learco Nencetti, perché privo di requisiti di sicurezza e norme antincendio. Per molti anni il Vasariano ha ospitato la collezione degli autoritratti, tolti recentemente dal direttore degli Uffizi Elke Schmidt per ragioni conservative. Schmidt puntava a una valorizzazione turistica. Le agenzie di viaggio lamentano ora il rischio di decine di migliaia di euro di danni per la cancellazione delle prenotazioni.

Il saggio. Gustosi esercizi di infelicità sulla scia di Berlicche

ANDREA MONDA

Nei primi anni '40 l'Inghilterra e Londra saranno bombardate e gli inglesi si mostreranno così tenacemente attaccati alla vita da resistere alla più dura prova della loro storia militare; da quella esperienza lo scrittore C.S. Lewis ne tirò fuori i suoi due romanzi più famosi e fortunati, la saga delle *Cronache di Narnia* e, nel 1944, la diabolica corrispondenza epistolare delle *Lettere di Berlicche*, nella cui premessa l'autore precisa che in effetti per Satana la presenza della guerra in Europa non svolgeva alcun effetto particolare rispetto alla sua "missione", come a dire per il diavolo un periodo di pace può rivelarsi di gran lunga più fruttuoso. Sono passati oltre settant'anni dalla fine della

guerra, nel frattempo l'Europa ha anche conseguito un Nobel per la Pace e le intuizioni di Lewis sembrano essersi avverate tutte; ciò di cui si sente la mancanza è invece proprio di uno spirito acuto come il suo, questo almeno fino a quando, di recente, è apparso in Italia un breve quanto sapido saggio intitolato *Infelici e contenti. Sull'arte di rovinarsi la vita* edito da Cantagalli scritto da un misterioso autore che si firma Nerosfina (pagine 70, euro 9,00) che non nasconde, nei ringraziamenti posti alla fine del libro, il suo debito nei confronti di Lewis, lo stesso "Jack" (così si faceva chiamare) Lewis che nel gennaio del 1940 scriveva al fratello Warnie: «Comincio a sospettare che il mondo si divida non solo in felici e infelici, ma in chi ama la felicità e in chi, per quanto strano

possa sembrare, non la ama affatto. [...] Siamo creature superficiali che giocano con l'alcol, il sesso e l'ambizione quando invece ci viene offerta una gioia infinita; come un bambino ignorante che vuole continuare a fare formine di sabbia in un vicolo, perché non immagina nemmeno cosa sia la prospettiva di una vacanza al mare. Ci accontentiamo troppo facilmente». È questo lo stesso punto di partenza di Nerosfina che in apertura della sua indagine afferma che non è vero, come tutti dicono, che la ricerca della felicità è il fine dell'uomo, semmai il contrario. Basta guardarsi attorno per avere cento, mille conferme: facciamo di tutto per complicarci irrimediabilmente l'esistenza e se non ci riusciamo non è solo per una strana "resistenza" della felicità stessa, ma

anche della nostra totale "mancanza di metodo" e approssimazione. Ed ecco che, spinto da un irresistibile istinto filantropico, Nerosfina affronta in poche pagine un sicuro manuale per assicurarsi l'infelicità contro ogni tentativo della felicità di ritornare a riempire la vita degli esseri umani. Il risultato è un "catechismo rovesciato", proprio come quello realizzato settant'anni fa da Lewis con le sue *Lettere di Berlicche*, di cui questo *Infelici e contenti* rappresenta una versione aggiornata in salsa post-moderna. Lettura colta e divertente che esige lettori liberi e intelligenti, questo libretto di spiritosi esercizi spirituali alla rovescia, ci conduce nel cuore di ogni uomo, il luogo più combattuto dell'universo, anche della Londra degli anni '40.